



“ La cultura è il nostro petrolio

gianni de michelis 21/12/1986
nichi vendola 2/10/2012

eccoci di nuovo

Dopo circa sei mesi dalla chiusura del “Nuovo Corriere di Firenze” e, dunque, anche di “Cultura Commestibile” ci siamo risolti a riprendere il discorso interrotto e dar vita ad una autonoma testata on-line (per il momento). Ci sembrava che l'attenzione di collaboratori e lettori suscitata nel corso dei 15 mesi durante i quali, ogni sabato, abbiamo pubblicato “Cultura Commestibile” meritasse di continuare. Pur consapevoli dei nostri limiti (legati anche all'opera di puro volontariato, nostra e dei collaboratori), “Cultura Commestibile” ha presentato ai lettori un “taglio” non convenzionale dei fatti di cultura: non pura cronaca quotidiana e neppure pesanti concettualizzazioni per addetti ai lavori, il settimanale ha cercato di presentare riflessioni e informazioni sull'amplis-

simo raggio che abbraccia i fatti di cultura. Sempre in modo assolutamente libero da schemi, cliché, salotti, camarille, convenzioni e convenienze. Questo sarà un tratto che continueremo in questa esperienza autonoma e digitale (che speriamo presto di poter affiancare alla ripresa di quella cartacea). Ogni sabato i nostri lettori potranno scaricare – per i primi 2 mesi gratuitamente e poi con un piccolo contributo – la versione pdf nel formato che avete trovato per tante settimane allegato al “Nuovo Corriere di Firenze”. Ma ogni giorno sul nostro sito troverete notizie e commenti, link e segnalazioni, sulla vita culturale del paese e della nostra regione. Il sito www.culturacommeestibile.com vuole essere uno spazio libero e aperto alla colla-

borazione dei lettori e confidiamo che potrà crescere di giorno in giorno attraverso i vostri commenti, le vostre segnalazioni e i dibattiti che susciteremo. Speriamo così di fare un piccolo servizio alla Cultura che, purtroppo, non è più all'ordine del giorno di nessun programma politico, cancellata (o quasi) dalle priorità di enti locali strangolati dalla stretta finanziaria, dimenticata dai governi “tecnici”, considerata erroneamente superflua in un momento di profonda crisi economica. Certo, come ebbe a dire un nostro “padre nobile”, con la cultura (noi) non si mangia, ma mangeremo cultura giacché senza moriremmo d'inedia.

Emiliano Bacci, Sara Chiarello, Aldo Frangioni, Rosaclelia Ganzerli, Michele Morrocchi, Simone Siliani

Questa settimana il menù è

DA NON SALTARE

Ho sposato un albero



■ Siliani a pagina 2

GALLERIE & PLATEE

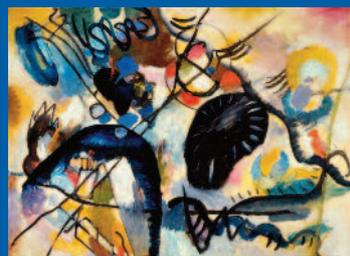
Arti visive: istruzioni per l'uso



■ Cosma a pagina 4

CON

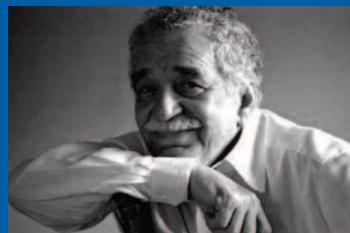
La costruzione dell'astrazione



■ Chiarello a pagina 7

L'INTERVENTO

l'autunno del patriarca



■ Ilario a pagina 9

Ho sposato un albero

di Simone Siliani

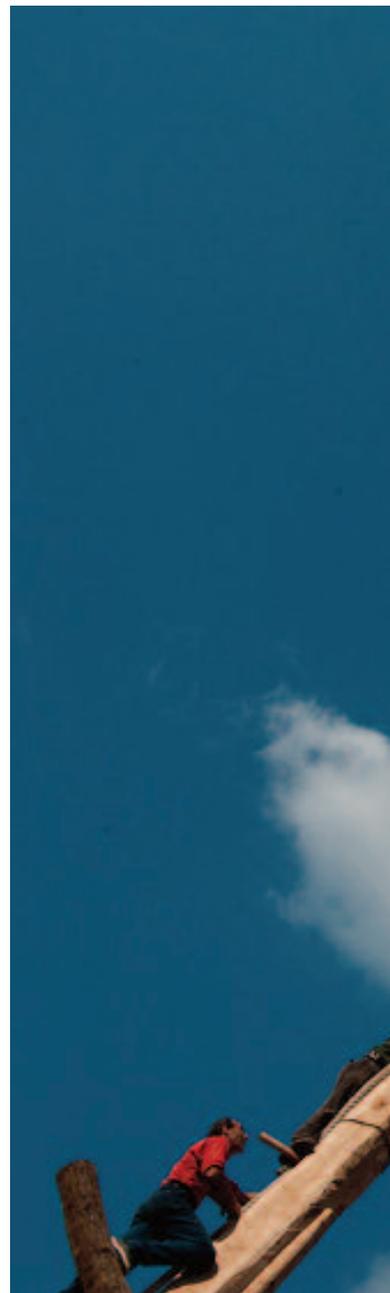
s.siliani@tin.it

Andrea Semplici per quattro mesi, da maggio alla metà di settembre, ha inseguito alberi che si sposano fra le guglie delle Dolomiti Lucane e le praterie di alta quota del massiccio del Pollino, in quella che lui rifiuta di chiamare Basilicata, insistendo per il toponimo Lucania. Ogni anno in otto paesi lucani e uno calabrese (Accettura, Oliveto Lucano, Pietrapertosa e Castelmezzano nelle Dolomiti di Lucania; Viggianello, Terranova, Castelsaraceno, Rotonda e Alessandria del Carretto), gli alberi-maschi viaggiano, tirati da pariglie di buoi, per andare a incontrare alberi-femmine nelle piazze del loro paese, in eccitati di rituali di fertilità. Ci racconta, in esclusiva, questa storia straordinaria,

Cosa sono in effetti questi riti ancestrali?

“La risposta che danno gli antropologi a questo fenomeno è banale: prendi un albero, lo alzi in mezzo ad una piazza, ci metti un popolo attorno e avrai una festa. Alla gente protagonista di questa festa non interessano le letture antropologiche: loro fanno. Il più famoso di questi riti arborei si svolge ad Accettura: fino al 1969 era ignorato, fino a quando arriva un antropologo di Bari, Giovan Battista Bronzini che ne resta folgorato. Accettura è oggi considerata dall’Unesco una delle 40 più belle feste nel Mediterraneo. **È l’essere ignorate, sconosciute, che le salva?**”

“La Lucania è una terra ancora diversa, lontana, isolata dalla grandi vie di comunicazioni. E’ una terra a bassa densità di abitanti. Questo ha preservato un’identità fortissima nella gente delle montagne. Questi riti sono concentrati in 8 paesi, ma sono inseriti in una tradizione di feste ancestrali millenarie. Non a caso De Martino va lì a fare i suoi studi. Se leggi “Cristo si è fermato a Eboli” di Carlo Levi ritrovi questa Lucania. Quello che mi ha colpito è che queste tradizioni che sono devozione popolare, sopravvivono in molte parti d’Europa: sono enclaves, limitati agli anziani. Ma in Lucania hanno sfondato la modernità, in ben 9 paesi. La quantità di fatica, di allegria, di costi coinvolti è impressionante:



feste che ti impegnano per una settimana, in cui il mondo si capovolge, e vi partecipano migliaia di uomini e animali”

È la modernità, dov'è?

“I giovani che ne sono protagonisti, se ne impossessano, diventano la loro baldoria. Ad Accettura il rituale si compone di un albero maschio e di un albero femmina. Il maschio è un cerro che pesa 40 tonnellate, alto 40 metri, che viene dai boschi di Montepiano, famosi perché da lì vengono le longarine delle ferrovie italiane. Il cerro non viene tagliato, bensì sradicato, per non far male all’albero: viene fatta una trincea di 40 metri attorno alle radici e centinaia di persone con una fune lo tirano e uno in cima dirige le operazioni: uno spettacolo impressionante. La sposa, che è un agrifoglio (albero protetto) da una decina d’anni viene portato a braccia dai ragazzi. Fino agli anni ‘90 il cerro era dei “massari”, adulti che erano i meno poveri fra i poveri e che almeno possedevano gli animali. L’agrifoglio lo portano i ragazzini fra i 15 e i 20 anni. Accettura ha un migliaio di migranti a Nottingham: un aereo charter viene per questa festa da lì, di ragazzi di Nottin-



Matrimoni arborei Riti ancestrali nella lucania del XXI secolo Ne parliamo con Andrea Semplici

Tutte le foto sono di **Andrea Semplici** e sono state scattate fra giugno e settembre nei paesi lucani di Accettura, Oliveto Lucano, Pietrapertosa e Castelmezzano nelle Dolomiti di Lucania; Viggianello, Terranova, Castelsaraceno, Rotonda e Alessandria del Carretto

gham che parlano un inglese ancora pessimo, non parlano più italiano perché sono già di 2° generazione di immigrati, ma parlano l'accetturessino stretto. Loro sono i protagonisti: portano la sposa, mangiano, bevono, è la loro libertà. Da alcuni anni c'è l'usanza di dividersi in squadre, con le magliette con scritte frasi di canzoni di Guccini e De Gregori modificate: durante il percorso si strappano le magliette che è l'unico cedimento alla modernità. Ho visto ragazze indossare magliette con sopra scritto: 'Se passate fra cento anni, ci trovate ancora qui.' Vuol dire che c'è un meccanismo di appartenenza fortissimo. Oggi la festa è diventata anche una rappresentazione collettiva. Cui partecipano anche le donne, ragazze, fatto inimmaginabile venti anni fa.

Come sono queste feste?

"Sono i giorni dell'abbondanza: si mangia e si cucina per migliaia di persone; si uccidono gli animali e si mangia quello che non si fa per tutto l'anno. Vino e cibo in abbondanza. Una festa orgiastica, paradisiaca. Sull'albero, una volta issato, si deve salire, senza protezione, fino a 40 metri. Nelle Dolomiti Lucane si tratta

certamente di un rito di fertilità ed è una rappresentazione di un matrimonio: i due alberi si sposano. Vengono trasportati da due foreste che distano ognuna 20 Km dal paese; ci vogliono due giorni. A mano la sposa; con i buoi (60 coppie) il maschio. C'è un aspetto devozionale importante. Per due secoli, dal '500 al '700, la Chiesa ha tentato di impedire questi riti che hanno radici pagane. Ma alla fine, non riuscendoci, ha inglobato la festa nella cristianità. E così sono tutte collegate a dei santi, in particolare Sant'Antonio da Padova che ha particolari rapporti con la natura. Ad Accettura si è addirittura inventato il santo, Giuliano: le reliquie sono andati a prendersele in un paese della Campania. Ma è una devozione vera e profonda, commovente."

Venti anni fa avremmo liquidato questa cosa come regressiva, reazionaria. Ma oggi c'è un recupero dell'identità da parte di giovani la cui identità è diluita in quella globale?

"Non so, forse. Ho scoperto di avere vicini di casa originari di quelle terre che ogni anno prendono le ferie per partecipare a questi riti: persone di 30 anni.

Come anche gli amministratori di questi paesi. Come la sindaco di Oliveto Lucano, 508 abitanti, che ha lasciato Bologna dove ha un marito finanziere, per tornare nel suo paese; a 34 anni: perché? Quest'anno ad Accettura, in testa al corteo che portava lo sposo, c'era un ragazzo di 15 anni, figlio delle due famiglie storiche dei "maggiaoli", ed era un chiarissimo messaggio al popolo su chi sarebbe stato per i prossimi 30 anni il titolare di quel posto di prestigio.

Ma questo ragazzino ha l'iPhone?

"Sì, usano la tecnologia, ma in maniera preistorica (non usano le email); hanno un account facebook, ma hanno basso tasso di scolarizzazione, per quanto riescono ad avere manualità e capacità straordinarie. Hanno orizzonti limitati. A meno che non emigrino. In Toscana vi sono comunità di Petrapertosa a Tavar-nelle Val di pesa, a Bucine; di Viggianello a Barberino di Mugello.; di Accettura a Monsummano Terme (dove fanno una mini festival dell'albero ed esprimono l'assessore alla cultura); a Colle Val d'Elsa vi è un gruppo di imprenditori edili di Accettura. I legami con il paese, però, sono fortissimi.

di Claudio Cosma

claudiocosma@hotmail.it

Ogni tipo di consenso sociale ha le sue regole, i propri rituali e la propria liturgia. Queste regole non sono mai scritte, ma implicano una obbedienza rigorosa ai misteri ai quali ci introducono. Un mondano personaggio di Proust era famoso per non avere la minima indecisione su quando scegliere un pigiama o uno smoking, entrambi rigorosamente indossabili solo di sera. Tale sicurezza oggi non ci appare più così invidiabile, confortati come siamo dal superamento dei problemi relativi all'abbigliamento che ci consente una tenuta polivalente modificata solamente da piccoli accessori. Eppure, per accedere ai cosiddetti templi dell'arte contemporanea, sarà necessario non sottovalutare la questione. La tinta unita, sui toni dei grigi scuri convenientemente castigati, con capi dove la stiratura dovrà essere in bilico fra il modesto decoro e il gualcito rassegnato, è d'obbligo, così come l'avvenenza fisica e il rimando ad una ingombrante classe sociale "bene-stante" dovranno essere tenute sotto controllo. Nelle donne è sconsigliato qualsiasi trucco, anche il più lieve, e saranno tollerati monili o gioielli che dir si voglia solo se realizzati da artisti, in pezzi unici con una fusione a cera persa. In questo senso Peggy Guggenheim, sia per la bellezza poco appariscente sia per le sculture indossabili di Calder, rimane un modello insuperato. L'uomo, invece, potrà camuffare il suo accondiscendente stupore indossando degli occhiali senza lenti.

•Tuttavia, questa rimane, pur con le sue insidie nascoste, la parte più trascurabile. Il vero problema resta circoscritto al portamento che deve tendere ad una complessa inedia calcolata, con un tocco di accidia. Il rischio che ci si possa sentire, in una galleria, come un cane in chiesa (cattolica) rimane altissimo ed è proprio la partecipazione ad una messa che crea un parallelo comportamentale con le probabili performance alle quali potremmo essere chiamati in entrambi i luoghi. Il momento dello scambio di un segno di pace (così simile ad una azione di Marina Abramovic) come quello della questua, nel quale siamo costretti ad un freudiano dono coatto, esige l'eleganza del cameriere di ristorante di lusso che, similmente ad un compasato aristocratico, distoglie lo sguardo figurando l'inesistenza degli astanti.

•La placida sicurezza di chi inibisce la quasi totalità delle funzioni corporee e ne riduce la sensorialità ad uno stato paravegetativo rimanda ad un nuovo uso del corpo dove l'azione è sospesa ma non negata. I cinque sensi rimangono in uno stato di inerte potenzialità, simile a quello di un ballerino di fronte ad una difficile coreografia che deve restituire col solo movimento una serie di astratti stati d'animo.

•La letteratura ancora ci istruisce su un possibile uso "minceur" della nostra fi-

L'art visuo

Arti visive: istruzioni

mode d'è



sicità quando agiamo nelle atmosfere modificate (rarefatte come quelle indicate sulle etichette di molti prodotti alimentari) delle gallerie e dei musei votati al contemporaneo.

•Vittorio Alfieri, facendosi legare per non avere distrazioni dallo studio e contemporaneamente pronunciando la frase "volli fortissimamente volli", ci pone di fronte ad una prima eclatante manifestazione di riduzione del movimento. L'annullamento della volontà di agire, ottenuta ricorrendo al bondage, pratica mutuata dalla pornografia e usata oggi dagli artisti come metafora di impossibilità, apre delle vie comuni sia agli spettatori degli eventi artistici sia agli artisti stessi. Inoltre l'Alfieri nella stessa situazione si era fatto rasare la metà del cranio per detterre con la paura del ridicolo la tentazione di uscire di casa, apparendosi come un antesignano dell'arte concettuale, anticipando perfino Duchamp che compare con una rasatura a forma di stella sulla testa nello scatto "Tonsura" di Man Ray del 1919. Un altro esempio dove la fisiologia del corpo viene sospesa è nel racconto di Borges "Il miracolo segreto", in cui il protagonista, condannato a morte, chiede a Dio un anno per finire la sua opera. Questo gli viene concesso e tra il momento della scarica dei fucili e il tragitto delle pallottole si crea un vuoto di tempo condensato della stessa durata. In questo scarto, dato dalle due differenti scansioni temporali, Jaromir Hladik vive sospeso tra due mondi, con la percezione fisica ridotta al solo funzionamento della mente e il corpo disincarnato di un fantasma.

•Quello che mi interessa, oltre all'evidente riflessione sulla relatività del tempo e alle possibilità inesauribili della memoria, è l'esistenza possibile di un corpo vivente separato dalla sua anima.

•Ora, nella snobistica negazione di riconoscimento di ruolo da parte della "famiglia dell'arte" nei confronti di chi non ne fa parte, rivive il concetto di affiliazione per generi simili e di setta se-

el oni per l'uso mptloii



greta, i cui uffici si svolgono nei pubblici spazi delle gallerie e dei musei, anche se non tutti capiscono cosa li si stia svolgendo. Dunque non sono i cappucci o le squadre o le parole in codice delle spie ad aprire le porte delle cerimonie nascoste, sebbene praticate sotto gli occhi di tutti, ma la funzionalità al cosiddetto "sistema dell'arte" non la semplice vita naturale, ma un modo particolare di vita, dove una passione dominante indirizza tutti i desideri e i bisogni. La necessità di riduzione, di assottigliamento sin quasi alla scomparsa, è avvertita dagli autentici adepti di questa anomala congrega come segno di riconoscimento e di condivisa partecipazione. Identifico in questo filone particolare, definibile col termine di riduzionismo, fra le molte tendenze dell'arte di ricerca e sperimentazione, una concettuale modalità rappresentativa che, unendo le varie forze partecipative nelle loro disparate competenze, si fa motore di una possibile realtà prossima futura. Uno scenario senza massa, senza spettatori, senza punti di fuga, come fatale risposta all'intollerabile peso demografico a cui viene sottoposto il pianeta. Già adesso le gallerie ed i musei sono degli enormi acquari da dove lo spettatore è escluso e si muove insignificante ed insignificato ai margini di quelle vaste stanze, simili a piazze urbane (quelle vere ormai spodestate delle loro antiche funzioni) dove i lavori d'arte sono collocati/allestiti alla maniera di monumenti a sottolineare una grandezza di intenti alla quale il singolo cittadino/spettatore si è per primo sottratto, preso com'è dal suo computer, il suo ipod, la sua palestra, le sue medicine che lo rendono, purtroppo, immortale, la sua perenne TV sempre accesa, le sue merendine perpetue e il suo inutile comprare solo inutili oggetti.

•Guido Morselli tanti anni fa (1973) con intuito profetico scrisse "Dissipatio H.G." (dove H.G. sta per humanis generis), in cui ipotizza lo scenario di una evaporazione collettiva che rende il protagonista unico spettatore del mondo, in attesa che l'energia che ancora consente alle onnipresenti macchine il loro ossessivo funzionamento si esaurisca, mentre gli animali, felici, si riappropriano di quanto era sempre stato loro.

•Arte e letteratura si intrecciano continuamente, Adolfo Bioy Casares nel 1940 scrive *L'invenzione di Morel* in cui un proiettore tridimensionale, azionato dalla forza delle maree, reitera per l'eternità uno spezzone di vita reale in un'isola rimasta deserta. L'Abramovic, in un manicomio abbandonato, fa muovere gli spettatori della sua azione su delle lastre di ferro dopo avergli fatto indossare delle scarpe dalla suola metallica che ne riducono la possibilità di movimento, rendendoli nell'andatura simili agli antichi ricoverati. Beuys nella performance "Come spiegare la pittura a una lepre morta", alla quale gli spettatori potevano assistere da una porta socchiusa, dimostra come una lepre morta sia in grado di capire molto meglio della "gente" i concetti astratti ("Spiegavo a lei perché non mi piace affatto doverli spiegare alla gente... una lepre capisce molto più di tanti esseri umani, con il loro stupido razionalismo.. le ho detto che doveva solo dare una rapida occhiata a un'immagine per capirne l'importanza" Joseph Beuys). L'artista in quella occasione si era spalmato il volto di gesso, teatrale maschera di un trapasso imminente o forse già avvenuto, e si era appesantito un piede, legandosi alla scarpa delle lastre di piombo, ancora il segno forte dell'inoperosità.

•Certo mi rendo conto che queste "istruzioni per l'uso" necessiterebbero a loro volta di altre istruzioni affinché un neofita non ritenga indispensabile partecipare ad un vernissage, composto in una teca di vetro come la "non morta" Biancaneve, accompagnato da quattro arcifratelli della Misericordia o del Ku Klux Klan, ma è evidente che l'arte, come il motto di spirito, o la si capisce nel lampo nella quale la si osserva o non la si può spiegare, e la "gente" bisogna che comprenda - e quindi perdoni quei galleristi nel cui spazio entra o avanza tempo o per mangiare duecento tartine - se non viene immediatamente trattata come Rockefeller.

•Ancora sia indulgente se gli addetti ai lavori non rispondono, solerti, ai commenti e agli interrogativi che tradiscono drammaticamente la vasta sottocultura massificata nella quale tutti ci dibattiamo nelle opposte vesti di attori e di vittime - una sottocultura che rappresenta il frutto ammassato di un estorto e sovvertito egualitarismo, nel quale il peggiore è uguale al migliore.



Il rischio che ci si possa sentire, in una galleria, come un cane in chiesa (cattolica) rimane altissimo

A sinistra Marina Abramović, *Shoes for Departure*, 1999

Sopra Joseph Beuys, *Come spiegare la pittura ad una lepre morta*

A destra il pubblico di esperti

Quando la cultura non è più commestibile

di Marco Ricci

marco.3194@hotmail.it

Ci hanno provato in tutti i modi, con dichiarazioni di alte cariche, sintomo di repulsione, ma anche e soprattutto di paura atavica verso questo immenso potere intellettuale, con atti forti, tesi a stroncare uno strumento di opposizione e di critica di ineguagliabile potenza, ma da sempre la cultura, i movimenti culturali non hanno mai abbassato la testa; hanno subito censure, chiusure, bastonate, roghi ed esili, ma in ogni tempo il desiderio del sapere ha superato qualsiasi avversione. A farne le spese sono sempre gli stessi, con nomi diversi certamente, con idee e pensieri anche agli antipodi, ma legati tutti da un filo, un fattore comune senza tempo. Le epoche cambiano, i vizi e i difetti purtroppo rimangono. Anche oggi siamo pieni di esempi lampanti, noi stessi siamo stati vittime di questo sistema di millenaria memoria, con un complice in più: l'inesorabile mutazione dei tempi e il lento declino del fenomeno giornalistico. La crisi ha colpito un po' tutti, dagli imprenditori edili, a quelli tessili, ne è un perfetto paradigma Nesi con la "Storia della mia gente", ma anche e soprattutto il mondo della carta, della tipografia, della stampa, e di quella straordinaria arte che imprimeva sulla materia gli stati d'animo del pensiero. Ma lo spettro di un mondo digitale, da molti auspicato e sponsorizzato, non cessa di mietere le sue vittime. Un'altra piccola grande realtà sta per morire, proprio nel cuore della nostra città, per far spazio ad un enorme discount di apparecchi "tecnologici": la libreria, anche se definirla tale sarebbe solo riduttivo, Edison chiuderà i battenti non oltre la fine dell'anno. Un colpo durissimo non solo per gli appassionati di libri, ma per tutti, uomini, donne e soprattutto bambini che nelle grandi sale di quello stabile in Piazza della Repubblica vi hanno lasciato il cuore o che avrebbero potuto, e voluto, lasciarcelo. Non credo sia indispensabile dilungarsi troppo sulla storia della libreria, sarebbe un effimero mezzo di ricordo nonché di commozione: la nostra non deve essere commozione, noi oggi dobbiamo essere indignati. Arrabbiati perché niente è stato fatto per la tutela di quella che poteva sicuramente essere, e ovviamente non è sembrata tale agli occhi dei politicanti di turno, come una cassaforte per il futuro, sinonimo di sicurezza di valori, di elevazione culturale, di strumento per il progresso della nostra civiltà. Se dav-



vero, come è molto probabile, quel vuoto che verrà a mancare dovesse essere colmato da un superstore di un noto marchio tecnologico, sarebbe più un guadagno, seppur misero, o un'ulteriore perdita per la città? Quando due

genitori passeranno per quella piazza, ormai mutila anche di Ricordi, le cui veci sono state, ahinoi, fatte da una grande multinazionale di caffè, e vorranno far trascorrere un'ora di sano divertimento ai propri figli, cosa potrà

essere proposto loro? Qualche click su un inconsistente schermo digitale, venduto a peso d'oro, magari su un'applicazione ricolma di idiozie. Questo è ciò che lasceremo alle nostre generazioni future, questo è quello che il futuro ci riserva, frutto di uno svilimento e di un disinteresse per la cultura, ammantato da scuse quali l'incombente crisi, ma, ancora più a monte, effetto di una società priva di valori. A niente servirebbero, ne sono convinto, provvedimenti provvisori di tamponamento o miseri interessi di qualche magnate, l'unica strada percorribile è quella di una rivoluzione culturale, che parta dalle radici, che renda merito alla nostra tradizione, ma anche ai nostri interessi più alti, che insomma garantisca a questa società nuove solide fondamenta. Fino ad allora, la cultura continuerà a non essere commestibile.

BAD GUYS

Nichi Vendola

Nichi Vendola sabato 2 ottobre ad Ercolano presentando la sua candidatura alle primarie: "La cultura è il petrolio dell'Italia".

In Italia esistono 4.340 musei, 46.025 beni architettonici vincolati, 12.375 biblioteche, 34mila luoghi di spettacolo, 47 siti Unesco. L'Italia è il paese col maggior numero

di siti protetti dall'Unesco nel mondo ed Ercolano è uno di questi. A fronte di questo enorme patrimonio, l'investimento pubblico annuo destinato alla Cultura è di 1,42 miliardi di euro, pari allo 0,19% del bilancio statale (0,11% del Pil)...

E per questo vogliamo bruciarli come il petrolio? Inquinarci il pianeta? Farci qualche bella guerra planetaria? Con la cultura non si mangerà, va bene, ma neanche ci si guidano le automobili.

Diciamo a Vendola che erano uno slogan - sbagliato - del non compianto De Michelis, e forse almeno lui la smetterà di ripetere questa frase fatta e inutile.

Nicola Vendola, detto Nichi nato Bari il 26 agosto 1958, è il presidente della Regione Puglia dall'aprile 2005 e il presidente nazionale di Sinistra Ecologia Libertà



L'APPUNTAMENTO

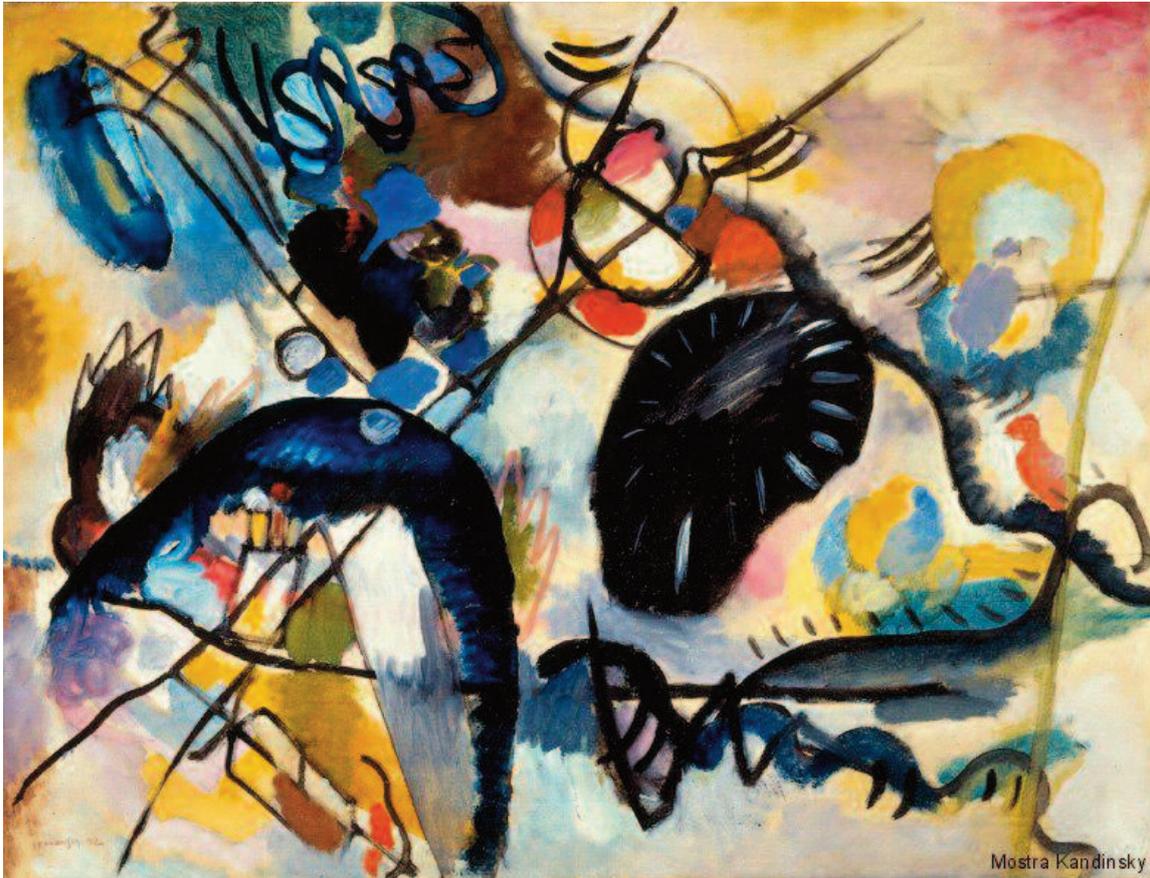
Venezia? Los Angeles!

La Fondazione Il Bisonte di Firenze, presenta una mostra di fotografie dell'americano Corbin Smith. Corbin usò la sua prima macchina fotografica all'età di tredici anni, per catturare immagini di New York. Dopo ha usato lenti, teleobiettivi e macro per astrarre e decontestualizzare i soggetti:



avvicinarsi molto a quello che vede gli permette di afferrarne i dettagli e catturarne l'essenza. Recentemente, l'uso del grandangolo, lo ha portato ad esplorare la sua visione periferica come struttura compositiva, distorcendo la visione reale per creare profondità e distanza.

Dopo due mostre personali negli Stati Uniti adesso espone al Bisonte cinquanta fotografie scattate a Venice, Los Angeles, riconciliandosi così con la città dove vive dal 2000 e dove il caos visivo, che lo disturbava inesorabilmente gli ha però permesso di riscoprire, creare e comporre astrazioni che ne rivelano la bellezza e l'interesse. La mostra rimarrà aperta fino al 31 ottobre 2012 con il seguente orario: lunedì-giovedì 9-13/15-19, venerdì 15-19, sabato su appuntamento.



Mostra Kandinsky

La costruzione dell'astrazione Kandinsky a Pisa

di Sara Chiarello

esse.chiarello@gmail.com

Abbiamo visto la mostra di Wassily Kandinsky a Palazzo Blu a Pisa (*Dalla Russia all'Europa, fino al 3 febbraio 2013*, www.mostrakandinsky.it) in anteprima e ancora in allestimento. C'ha colpito, pur non ancora terminata, come un pugno in faccia, con quella potenza cromatica e quella Russia che si tratteggia in ogni particolare, ben espresso dall'allestimento, fatto di comparazioni puntuali tra le fonti di Kandinsky (l'infanzia di un intellettuale vivace, tra utensili, arabeschi, vestiti e illustrazioni di fiaba) e le sue opere. 50 dipinti, datati 1901-1921, di proprietà del Museo Russo di San Pietroburgo e di musei russi 'minori', con quadri provenienti dal Centre Pompidou di Parigi e da collezioni private. Una panoramica vasta e inedita in Italia, fatta di rimandi continui e puntuali al periodo della formazione, lontani dalla celebrità del Bauhaus, quando l'artista ha 55 anni ed è giunto al successo. Qui si scoprono, invece, i 'furti' del giovane Wassily, di ascendenze mongole, che sono quelli di uno studente in legge che resta folgorato dalle lontane popolazioni della Siberia, colpito dalla ricchezza decorativa delle izbe con-



In alto W.Kandinsky, *Macchia nera n.1*, 1912, Olio su tela
Sopra Kandinsky fotografato da Boris Lipnitszki nel 1936
Sotto Allestimento della mostra.
Courtesy of Festina Lente
lafestina.blogspot.com



tadine. Un rimando puntuale, che ritorna anche nelle opere più legate all'astrattismo, a cui il percorso espositivo regala un'immediata chiarezza. Wassily e le avanguardie, Wassily e la stregoneria, Wassily e i suoi compagni di viaggio. Come Arnold Schonberg, di cui la mostra riporta foto, dediche e un rapporto fatto di arte comune e di poesia. O il confronto con i dipinti degli altri esponenti dell'avanguardia tedesca e russa di inizio '900 (Munster, Jawlensky, Werrefkin), fino alle grandi tele del Der Blaue Reiter (Il Cavaliere Azzurro), al fianco dei maggiori protagonisti dell'avanguardia russa, da Larionov alla Goncharova. Nel mentre, la canzone del Volga, San Giorgio e il drago, i tamburi dello sciamanesimo (che siano la "Macchia nera n.1" dell'opera omonima targata 1912?), lo spiritualismo di inizio secolo, Stravinsky e il sacrificio: il rimando continuo di un'anima immaginifica, che dipinge in astratto per rappresentare l'anima delle cose, al di là della natura. L'esposizione snocciola un capitolo dopo l'altro della sua ricerca artistica, fino al 1921, quando l'obbligo di lasciare la sua amata Russia senza potervi più fare ritorno cambia nuovamente le carte in tavola.

LE SORELLE MARX — Il Vasari impolverato

Qualche giorno fa, abbiamo fatto visita ad un nostro parente alla lontana che non vedevamo da secoli, Vasari Giorgio di Arezzo. Un uomo d'altri tempi, valente architetto e ingegnere, ma con notevoli capacità artistiche e letterarie: un genio, diremmo. Ma l'accoglienza nella sua umile eppure austera Casa in Arezzo è stata delle più ordinarie; figurarsi che abbiamo dovuto mettere le patine per non rigare il pavimento! Sembrava di entrare in un Museo, ma di quelli Ottocenteschi! Una vera e propria quadreria: tutto intoccabile e, dunque, impolverato; non si sapeva dove mettersi sedute. Un uomo così eclettico che non aveva saputo fare di meglio che mettere pannelli e didascalie per "spiegare" i quadri e le stanze! E poi, si capiva bene che era una Casa in cui non entravano bambini da anni. Per non parlare del giardino, signore mie, lasciato lì, abbandonato, e con l'idea di farci matrimoni. Il fatto ci ha sorprese, perché da un uomo di così grande inventiva come il nostro pro-zio Giorgio, ci si immaginava una Casa più viva, interessante, finanche educativa, ma almeno più vissuta. Siamo un po' in imbarazzo perché vorremmo proporre al nostro avo Giorgio il nome di un arredatore di grido, un allestitore o un architetto un po' più giovane per vivacizzare Casa Vasari, ma come si fa senza offenderlo? O forse non offenderemo lui, ma i suoi austeri e incolore casieri?



CULTURA COMESTIBILE

Testata in attesa di registrazione.
Istanza n. 3317/2012

direttore
simone siliani
redazione
sara chiarello
aldo frangioni
rosacelia ganzerli
michele morrocchi
progetto grafico
emiliano bacci
editore

Nem Nuovi Eventi Musicali
Viale dei mille 131, 50131 Firenze
contatti

www.culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com
www.facebook.com/cultura.comestibile

“ Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti



ZAPRUDER

Pillole
a 8mm



E' come un gesto che propongo ancora: se noi guardiamo un dipinto, un ritratto, un'immagine, noi ne vediamo tutti i contorni, poi lo avviciniamo e vediamo meno, lo avviciniamo vediamo ancora meno, poi un dettaglio, quindi poi non vediamo assolutamente nulla, più nulla. Questo è il teatro. Questa è la grande musicalità. Cosa rimane quindi? Non rimane più il suono, né la voce, è dimenticata nell'oblio della lettura sottratta finalmente allo scritto del morto orale. Del suono resta l'alone, cioè la risonanza. E allora cosa ho fatto, cioè cosa mi ha disfatto? Sommare, creare una simbiosi, un'alchimia tra l'epos e il lirico. Non era mai stato fatto prima di questa eternità. E forse non sarà stato fatto per ancora chissà quante centinaia di migliaia di anni. Ci vogliono davvero tante vite, in quanto per ottenere lo zero virgola cinque per cento di qualcosa che ti persegua e che tu stai perseguendo a tua volta bisogna superare gli ostacoli di agilità, di permessi del vostro governo di merda, che si estenua in pratiche burocratiche. Bisogna gestire infine addirittura dei rapporti umani. Ricordatevi, cari zombie, un po' dell'uomo, che l'uomo, cioè, non è buono. A questa sola condizione ricordatevi dell'uomo: lasciate davvero che i morti seppelliscano i morti. Stragi, distruzioni, incendi, tutte queste cose verranno, ma la fine non sarà subito dopo. C.B.

Zapruder: borghese, americano, gentiluomo, ebreo che con la sua piccola videocamera riprese l'omicidio Kennedy. Si trovò a filmare per caso uno degli avvenimenti clou della storia del secolo breve. Ebbene: il suo video è la base dello studio sul complotto, forse l'unica prova. Ecco, ci piacerebbe essere come lui, poter filmare la fine della storia e sapere che non finisce lì, bensì comincia. Il suo video fu pagato assai caro. Li donò in beneficenza.

L'etrusca frascole a S. Martino al Poggio

di Alberto Favilli

favilli1975@libero.it

La località conosciuta col nome di Poggio di Frascole, nel comune di Dicomano, rappresenta uno dei principali complessi archeologici dell'area a nord di Firenze, nonché uno dei pochi visitabili. I primi rinvenimenti risalgono al 1887, quando fu scoperta una stipe votiva databile all'età ellenistica (IV-I sec. a.C.), che restituì statuette in bronzo, ceramica di tipo aretino, e numerose ciotole in ceramica a vernice nera con iscrizioni graffite, recanti il nome gentilizio di una famiglia etrusca, i Velasna, nominata in altre iscrizioni votive, dello stesso periodo storico, rinvenute nel tempio di Fiesole. Sul posto si rinvennero anche gli scarti di una fornace per ceramiche. Alla luce di altre scoperte si può affer-



A sinistra Stele funeraria di tipo fiesolano, rinvenuta presso la chiesa di S. Martino. A destra Frascole: particolare delle mura di recinzione e dell'edificio rettangolare

mare che la frequentazione etrusca del luogo risalga almeno a partire dalla fine del VI sec. a.C. Nel 1959, infatti, fu casualmente trovata, in un campo nelle vicinanze della chiesa di S. Martino, una stele funeraria di tipo fiesolano, decorata a bassorilievo e raffigurante di profilo un personaggio maschile barbato incedente verso sinistra. Il monumento è andato disperso, ma ne esistono le foto-



grafie presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Nel 1988 furono infine indagate alcune tombe a tumulo, ubicate sulle pendici orientali del poggio vicino alla località Case Pozzo. Le ricerche archeologiche condotte, a partire dal 1978, sulla sommità della collina hanno permesso l'individuazione di nuove e importanti testimonianze storiche. Gli scavi hanno portato alla luce una imponente costruzione a pianta rettangolare, recinta da un muraglione e suddivisa internamente in tre vani quadrati di ugual misura. I muri sono composti da blocchi di arenaria murati a secco, con una tecnica molto simile a quella impiegata per l'erezione dei grandi muri etruschi di Fiesole. Le indagini stratigrafiche hanno documentato la presenza di un unico livello di vita del edificio, circoscrivibile al massimo tra la fine del IV e gli inizi del II sec. a.C., ma probabilmente da collocare nel cinquantennio centrale del III sec. a.C. La natura di questa imponente costruzione non è ancora del tutto chiara. Una prima ipotesi sostiene che i resti appartengano ad un tempio: a sostegno di tale tesi testimonierebbe l'orientamento est - ovest della struttura, nonché le sue dimensioni. Ma al di là di ogni altra considerazione, rimane il fatto che dei molti reperti rinvenuti all'interno del sito, solo pochi hanno le caratteristiche tali da confermare la natura religiosa del luogo, ma soprattutto sono tutti assegnabili ad un ristretto arco cronologico, dato inusuale per un santuario. E' più verosimile che l'edificio potesse essere una residenza fortificata, posta a controllo della strada di transito proveniente dal Casentino, appartenente ad una grande famiglia gentilizia rurale, forse proprio ai Velasna, dei quali recentemente sono state rinvenute nel sito altre ciotole con il nome graffito. Successivamente l'area venne parzialmente occupata da una piccola chiesa medievale di cui sono state rintracciate le fondazioni. Si tratta dei resti della primitiva chiesa romanica di San Martino al Poggio, demolita nel 1465 per essere ricostruita più a valle. I reperti archeologici dello scavo di Frascole sono esposti a Dicomano, presso il Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello.

Finzionario

di Paolo della Bella e Aldo Frangioni

ALESSANDRO ALBERTINI

La danza della Polvere

Ballo solitario e impolverato

Non sappiamo se *La danza della polvere* di Alessandro Albertini sia il suo primo o il suo ultimo libro. La questione ci è indifferente. Abbiamo letto il volume (720 pp.) durante un solitario e intenso, se pur brevissimo, Tango durato quasi sette minuti. La pista da ballo era stata abbandonata nel 1962, così scorrendo due pagine al secondo, abbiamo più apprezzato la variegata forma di migliaia di generazioni di acari che si erano accumulati dopo cinquant'anni di mancate pulizie che il valore letterario dell'opera. Siamo però certi di essere sprofondati nello spirito pulviscolare dell'autore tanto da consigliare a tutti una lettura analoga, magari anche praticando una danza diversa.

Caffetteria
Sulite

COBIATE
Sulite

MUSEO
NEM

COOKING MUSIC

FUOCO / ACQUA / TERRA
musica fra i fornelli.

6/13/20
NOVEMBRE

DALLE ORE 19.00

di Fiorella Ilario

fiorellario@hotmail.com

L'autunno del patriarca

Nel giugno 2012, il sistema massmediatico planetario comunicava - con un'intervista all'amico Plinio Apuleyo Mendoza e più tardi al fratello Jaime - che l'ottantacinquenne premio Nobel per la letteratura, Gabriel Garcia Marquez, non avrebbe più scritto perché, già da tempo, affetto da Malattia di Alzheimer. La notizia (seppure non confermata dal doloroso riserbo della moglie) mostrava non solo il crudo aspetto della "perdita" (che sempre accompagna quel verdetto) ma sorprende anche per la toccante coincidenza, che avvicinava una delle malattie più temute ed ancora oggi più difficilmente interpretabili (malgrado la drammatica incidenza della sua diffusione) al misterioso universo letterario del grande romanziere e giornalista colombiano. Quasi fosse possibile rintracciare negli stessi elementi dello stile costitutivo dei suoi romanzi - quel "Realismo Magico" entro cui si svilupparono le epopee fantastiche della sua dolente umanità - alcune definizioni della malattia stessa. La tecnica di "collassare il tempo", con il presente che si ripete in "distorsioni, inversioni, ciclicità" richiamandosi però sempre ed inevitabilmente al passato, fino ad una "assenza di temporalità". Lo straniamento di percezioni sensoriali anomale. La misteriosa, tragica inconsapevolezza di sé. La soprannaturale, inspiegabile geografia del proprio destino. La solitudine. La nostalgia. Fin qui la straordinaria invenzione letteraria - certo coerente alla traccia immaginifica del racconto. Nella epistemologia delle descrizioni dei sintomi veri e propri della malattia di Alzheimer invece, ci si addentra naturalmente nella analisi del nesso tra la drammatica esperienza dell'ammalato e la incoerente rappresentazione che emerge dai suoi racconti. Senza purtroppo alcun "magico" riscatto. Quello che la divulgazione scientifica più diffusa asciuttamente riporta è che l'Alzheimer "È una malattia che si caratterizza per un danno cerebrale a cui corrisponde un'alterazione della personalità" Da una partitura originale e armoniosa, variazioni alterate che si confondono labirinticamente in una caduta continua, che non tocca mai terra - un concitato, annebbiato, intorcesco vociferare, che disgrega e disperde ogni legame con se stessi e con gli altri. Una malattia prevalentemente della memoria, a cui fa seguito "un deterioramento del linguaggio, del comportamento, in altri termini dell'identità". I problemi, i dubbi, l'urgenza delle domande che pone - non solo a quanti coinvolti in prima persona o negli affetti, ma alla intera società - sono molteplici. La perdita della memoria personale, non può non richiamare ad una perdita della memoria collettiva - un campanello d'allarme troppo spesso inascoltato, che però coinvolge la decisiva formazione delle nuove generazioni. Dunque anche della futura classe politica. Per una popolazione mondiale che ha visto progressivamente allungare la propria aspettativa di vita, la dignità dell'individuo - ad ogni età ed in ogni circostanza esistenziale, diventa una rifles-

sione centrale ed imprescindibile. Malgrado la nostra contemporaneità si fondi sulla evoluzione delle coscienze e le consapevolezze sociali conquistate nel Ventesimo secolo, la memoria culturale diventa centrale, per scongiurare un temibile deterioramento dei comportamenti e del linguaggio anche collettivo. In occasione del convegno per la celebrazione della XIX giornata mondiale Alzheimer (tenutosi a Firenze il 21 settembre scorso) il professor Manlio Matera, presidente dell'AIMA (Associazione Italiana Malattia di Alzheimer) parla infatti di un problema prevalentemente culturale - di una società che malgrado il progresso scientifico, fatica ancora ad accogliere e farsi carico della diversità, soprattutto intesa come disabilità e non autosufficienza. In quanto "vecchio" ed "incomprensibile", per il malato di Alzheimer la diversità diventa dop-

sgregazione. Nella malattia di Alzheimer scompaiono i neuroni e scompare anche l'individuo." (M. Borri, Storia della Malattia di Alzheimer). Dunque sempre più evidente appare anche la responsabilità etica a cui la questione, collettivamente, richiama. Ed è proprio sollevando questo aspetto di eticità anche nella ricerca genetica delle demenze, che il professor Sandro Sorbi (fiorentino, tra i primi cento studiosi al mondo della Malattia di Alzheimer) conclude il suo contributo ai lavori del convegno. Sottolineando il difficile compito di ricercatori e studiosi, di occuparsi di pazienti che non sono in grado di dare un consenso pieno, l'arduo incarico di rispondere alla molteplicità di domande - alle quali non sempre si riesce a dare buona risposta. Ma l'apertura è di "cauto ottimismo" per i dati riportati da recentissimi studi epidemiologici ameri-

Gabo e l'Alzheimer La memoria e la scrittura

cani, che dimostrano una diminuzione della incidenza della malattia, negli ultimi dieci anni, in tutte le fasce di età. E la incoraggiante pubblicazione, di appena un paio di giorni prima, di un lavoro che ha permesso di identificare una nuova associazione genetica legata alla Malattia di Alzheimer - realizzato da Sorbi assieme ad un gruppo collaborativo internazionale di circa un centinaio di altri autori - è chiaro che l'identificazione dei geni che contribuiscono al rischio di sviluppare la malattia e che ne influenzano la progressione (soltanto l'anno scorso sono state individuate cinque nuove localizzazioni genetiche critiche) aiuterà a capirne le

cause. Ma la impostazione di qualsiasi esperimento di ricerca, dunque anche quelli della genetica della alterazione della intelligenza, dice, non può ormai che essere transnazionale - per la necessità di studiare decine di migliaia di soggetti - considerato che il cento contro cento o il mille contro mille non avrebbero più un potere statistico nemmeno per impostare la domanda. Da qualche anno sono sorti consorzi di studiosi nel mondo, che permettono di mettere insieme tutti i dati dei pazienti e raggiungere numerosità tali da affrontare gli obiettivi posti. Naturalmente una diagnosi preclinica di stato di malattia apre la importante possibilità di studiare chi non è già malato - dunque il processo dell'avanzare della malattia mentre sta avvenendo. Ed allo stato attuale, grazie alle conoscenze acquisite, chiunque potrebbe avere la sequenza del proprio genoma per circa mille euro; tra appena un anno ne basteranno duecento. Forse lo sforzo della società civile dovrebbe caparbiamente adeguarsi a quello fatto in questi anni dalla ricerca - in un anelito alla formazione, alla assistenza, alla divulgazione, alla sensibilizzazione, ed al sostegno economico di chi la governa. Forse dovrebbe rivolgere il proprio sguardo anche alle cose ultime - proprio come questa malattia ci obbliga a fare. "Ranabota si sente perduto, ma ecco, uno gli viene incontro, che cosa strana, è come se venisse da un punto lontanissimo e nello stesso tempo gli fosse addosso, un omino, alto come lui, il ventre rigonfio, come lui, gli occhi tondi e sporgenti, proprio come lui, lo guarda, - Tu sei me -, dice piano, un'angoscia di morte lo prende alla gola e quando proprio non ne può più emette un urlo, un urlo di puro terrore, e resta lì a urlare, ritto sulla paglia, creatura che mostra al nulla il suo dolore e che tuttavia porta su di sé tutto il dolore del mondo, perché tutto il dolore del mondo è nell'io e tutto il dolore del mondo scivola nella crepa che si apre tra l'io e l'io quando si fa incontenibile, scivola giù scivola, ma per finire dove? In un immenso pozzo di tenebra o nelle mani di un dio pietoso?" (da Favola delle cose ultime, di Sergio Givone).

"Agli anziani insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia ma con la dimenticanza"
Lettera di Addio,
di Gabriel Garcia Marquez



causa. Ma la impostazione di qualsiasi esperimento di ricerca, dunque anche quelli della genetica della alterazione della intelligenza, dice, non può ormai che essere transnazionale - per la necessità di studiare decine di migliaia di soggetti - considerato che il cento contro cento o il mille contro mille non avrebbero più un potere statistico nemmeno per impostare la domanda. Da qualche anno sono sorti consorzi di studiosi nel mondo, che permettono di mettere insieme tutti i dati dei pazienti e raggiungere numerosità tali da affrontare gli obiettivi posti. Naturalmente una diagnosi preclinica di stato di malattia apre la importante possibilità di studiare chi non è già malato - dunque il processo dell'avanzare della malattia mentre sta avvenendo. Ed allo stato attuale, grazie alle conoscenze acquisite, chiunque potrebbe avere la sequenza del proprio genoma per circa mille euro; tra appena un anno ne basteranno duecento. Forse lo sforzo della società civile dovrebbe caparbiamente adeguarsi a quello fatto in questi anni dalla ricerca - in un anelito alla formazione, alla assistenza, alla divulgazione, alla sensibilizzazione, ed al sostegno economico di chi la governa. Forse dovrebbe rivolgere il proprio sguardo anche alle cose ultime - proprio come questa malattia ci obbliga a fare. "Ranabota si sente perduto, ma ecco, uno gli viene incontro, che cosa strana, è come se venisse da un punto lontanissimo e nello stesso tempo gli fosse addosso, un omino, alto come lui, il ventre rigonfio, come lui, gli occhi tondi e sporgenti, proprio come lui, lo guarda, - Tu sei me -, dice piano, un'angoscia di morte lo prende alla gola e quando proprio non ne può più emette un urlo, un urlo di puro terrore, e resta lì a urlare, ritto sulla paglia, creatura che mostra al nulla il suo dolore e che tuttavia porta su di sé tutto il dolore del mondo, perché tutto il dolore del mondo è nell'io e tutto il dolore del mondo scivola nella crepa che si apre tra l'io e l'io quando si fa incontenibile, scivola giù scivola, ma per finire dove? In un immenso pozzo di tenebra o nelle mani di un dio pietoso?" (da Favola delle cose ultime, di Sergio Givone).

Segni e colori IL silenzio di Katrin Grote Baker

di Angela Rosi
angelarosi18@gmail.com

La mostra *Segni e colori* di Katrin Grote Baker racchiude opere quasi monocrome la cui superficie è cangiante alla luce naturale e la materia è spessa e chiara. L'impressione è di essere davanti a spazi aperti, indefiniti, con un riferimento a Giorgio Morandi e al senso di attesa che ha in sé il movimento; in queste tele la pittura di Grote è, come in Morandi, silenziosa. I segni grafici sulle pennellate materiche sono l'inizio di qualcosa di più articolato, la vita oltre la materia, lo spirito oltre il confine dell'orizzonte terrestre. Stare dentro la galleria con queste opere è trovare una nuova serenità, sconfinare verso un altro orizzonte, più libero, meno controllato e costretto da linee e forme e non per questo meno ordinato e armonioso.

L'intervento grafico dell'artista è minimale e suscita allusioni a paesi lontani, a campagne con campi punteggiati da covoni. Grote non perde mai di vista la linea d'orizzonte che diventa tragitto, strada da percorrere *Tanta strada da fare*-2008. L'orizzonte è come una riga di uno spartito musicale, dove piccole note si appendono; il suono che ne deriva è delicato e lieve, accompagna la sua pittura verso l'idea di un tempo e di uno spazio diluito e illimitato. Anche le piccole sagome rotondeggianti si possano moltiplicare quasi all'infinito.

In mezzo a queste opere viene voglia di mettersi in cammino verso orizzonti lontani, deserti e silenziosi, *Avanti*-2006, *Sempre dritto*-2008, *Da qualche parte*-2008. C'è un accenno alla solitudine ma avanzando sulla linea dell'orizzonte ci sono incontri, i cammini delle piccole forme abbozzate s'incrociano per uno scambio. I nostri destini individuali si ritrovano su questo tracciato arricchendosi di conoscenze ed esperienze in nuove città e con diverse culture. Nel proprio percorso artistico la viandante Grote ha incrociato Orazio, Dante e Goethe, la cultura tedesca ha incontrato l'italiana realizzando opere/scrittura che sono diventate dialogo tra lei artista contemporanea e grandi maestri del passato. Con questi quadri l'artista diventa evocatrice di suggerimenti e lascia a noi la libertà di mettere in condivisione la nostra individualità e la nostra cultura sulla linea d'orizzonte dell'umanità.

La mostra di Katrin Grote Baker sarà visibile fino all'1/11 alla Galleria Immaginarina di Firenze.



Tanta strada da fare, 2008, sotto Sempre dritto, 2006



GINEVRA DI MARCO ERNESTO BALDUCCI
 IN CONCERTO PER
L'AMORE NON SI CANTA...

SANTO STEFANO AL PONTE VECCHIO
 25 NOVEMBRE 2012
 ORE 21.30

CON LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI
PAOLO HENDEL

Ingresso 10 euro Prevendite circuito boxoffice: www.boxol.it - 055210804
 Info: www.nuovientimusicali.it info@nuovientimusicali.it 0552001875 - 3452846881

MODESTE PROPOSTE— Per raddrizzare la Concordia inclinare il Giglio

di Neri Fadigati

È appena cominciato a Grosseto il processo contro Schettino comandante della Costa Concordia. Il procedimento dovrà stabilire le responsabilità penali in base a carte e leggi. Ma la verità storica non sempre coincide con quella giuridica, anzi spesso ne è lontana. Include elementi irrazionali, sfuggenti, imponderabili, produce suggestioni collettive. Il disastro del Giglio è un esempio di cortocircuito della logica. Il mondo si capovolge ogni volta che le nostre certezze, basate su esperienza e abitudine vengono meno. E' una frattura della quotidianità, uno strappo del buon senso, un rovesciamento del normale. A volte lungo come una guerra assurda, a volte breve come un incidente. In ogni caso dopo nulla è più come prima. Si tratti di un fenomeno sociale o di un'esperienza individuale, il cambiamento di orizzonte è totale. In mare, instabile e profondo, il certo si riduce al minimo. Un vecchio detto dei marinai inglesi dice, siamo a otto pollici dall'eternità, lo spessore del fasciame. Per annullare il Principio di Archimede basta un nulla. Anche per questo il capitano è figura mitica, sfida l'ignoto e le sue emozioni, capace di mantenere raziocinio in mezzo alle peggiori avversità. Lo scafo inclinato come un giocattolo troppo grande sulla scogliera testimonia uno strappo durato pochi attimi, come il capriccio di un bimbo bizzoso. Il caso è stato paragonato a quelli del Titanic e dell'Andrea Doria. Pur avendo punti in comune entrambi rientrano nell'ordine del possibile, dei rischi del noto. Il disastro dell'Isola del Giglio, no. E' un fatto del tutto incomprensibile e illogico. Richiama l'assurda scena narrata da Conrad in *Tifone*, racconto pieno di suspense di un fatto accaduto il cui interesse risiede nella "straordinaria complicazione della vita di bordo in un momento di eccezionale tensione", come lui stesso ha scritto. Mentre il piroscafo Nan-Shan "veniva saccheggiato dalla bufera con furia cieca" il suo carico umano, una moltitudine di cinesi rinchiusi nella stiva, vittima "dell'incantesimo della tempesta", scaccia il terrore scatenando una furibonda rissa totale, prima per recuperare poche monete volate sui paglioli poi solo per "tenersi in piedi". La figura di fantasia di MacWhirr il comandante è la sintesi dei capitani incontrati da Conrad durante le sue navigazioni, "privo d'immaginazione,

re
basta

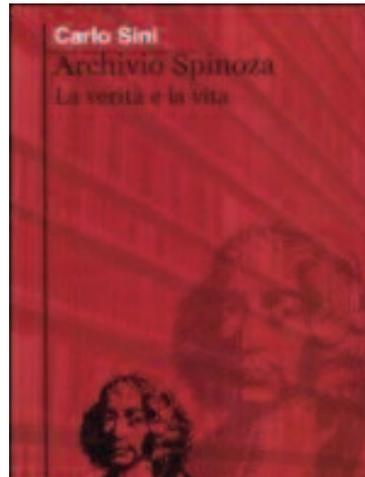
Etica di un maledetto Baruch Spinoza

di Marco Pacioni

pacionim@gmail.com

Ui sono tra i filosofi alcuni che si potrebbero definire personaggi filosofici. Sono quelli che della loro vita fanno un esperimento permanente da impiegare eventualmente nella loro opera. Alcuni di loro, come Socrate ad esempio, non si sono neanche curati di scrivere un'opera. Altri hanno avvertito il fascino a scrivere di loro. Ed è appunto anche per questo che sono diventati personaggi. In tempi più vicini a noi, i personaggi filosofici sono diventati più rari, ma non sono scomparsi. Uno di loro è stato Wittgenstein come sappiamo dai suoi diari, dalle lettere, dalle fotografie e dagli aneddoti raccontati dalle persone che lo hanno conosciuto.

Precorre la fisionomia moderna del personaggio filosofico Baruch Spinoza (1632 - 1677). Il maledetto, l'empio, l'impostore - questi gli epiteti più famosi con i quali era apostrofato dai suoi accusatori - che viene espulso dalla comunità degli ebrei portoghesi di Amsterdam a causa delle sue idee ritenute irreligiose e che per sostenersi intraprende il lavoro di tornitore di lenti. Benché molti si tengano alla lontana da lui, diventa già in vita un personaggio mitico. È sulla base di questa vita mitologica costruita paradossalmente non coltivando la propria fama, ma anzi liberandosi dal desiderio di gloria per dedicarsi alla vita filosofica, che un recente scritto di Carlo Sini, *Spinoza* (a cura di L. Tellaroli e del Circolo Filologico Milanese, Book Time, pp. 59, euro 6,50) interviene per fornire un'introduzione al filosofo olandese basata sul giovanile e incompleto *Tractatus de intellectus emendatione*. Sini sottolinea soprattutto il legame fra alcuni eventi della vita di Spinoza e il suo progetto di scrivere un'Etica nella quale non sono tanto importanti i contenuti, ma lo spirito generale che la anima oltre al modo "geometrico" con il quale è scritta e dimostrata. L'accettazione di quelle che appaiono contraddizioni e ingiustizie (incluse quelle che subisce Spinoza) che svaniscono nella necessità che sta al di là del singolo e che confluisce nel tutto o natura o dio; l'idea dunque che non si deva distinguere tra volontà necessità e libertà e che solo tale consapevolezza è liberante per l'uomo-filosofo, lasciano emergere nell'interpretazione di Sini il lascito del pensiero stoico in Spinoza. Non come le cose sono, ma come ce le rappresentiamo provoca in noi il desiderio di volerle altrimenti, la falsa speranza di cambiarle la sostanza. L'accettazione delle cose è il grado suffi-



ciente di conoscenza (Sini usa ripetutamente l'espressione 'quanto basta') che ci permette di vederci rettamente nel tutto e così passare da quella che è una pratica di depurazione individuale alla dimensione collettiva: di passare dall'etica alla politica. Anzi, il suggerimento sul quale l'interpretazione di Sini sembra battere è proprio quello per cui in Spinoza non si potrebbe parlare di etica se questa non avesse già una propensione politica.

Publicato su *Alias* domenica 14 ottobre

L'APPUNTAMENTO — Cromatismi simultanei

Sabato 3 novembre alla Galleria Tornabuoni, Borgo S. Jacopo, 53/r a Firenze, alle ore 18,00, Fabio Fornaciari presenta le opere di Alexander Jakhnagiev e Aldo Frangioni mostra a cura di Federica Berti. L'esposizione rimarrà aperta fino al 16 novembre dal lunedì al sabato dalle 9,30 alle 13,30 e dalle 15,30 alle 19,30.



I CUGINI ENGELS — Volevo fare del cinema

Avevamo deciso, qualche tempo fa, di intraprendere una attività culturale, in parte a causa della crisi delle ideologie che ha fatto calare drasticamente le rendite dai diritti d'autore di nostro nonno Friedrich e in parte perché volevamo dimostrare a noi stessi che di cultura si può anche mangiare. Ci eravamo convinti di provare con la settima musa, il cinema, perché a Firenze non ci sono più sale cinematografiche in centro e forse ci si poteva misurare.

Quando abbiamo letto del bando del Comune di Firenze per la gestione del Cinema Alfieri ci siamo detti, "ecco l'occasione che fa per noi!". Abbiamo letto il bando e abbiamo pensato di aver sbagliato documento, perché di tutto si parlava meno che di cinema. Davvero, senza scherzi! Leggete qui, art.11 del bando: "La proposta culturale dovrà essere in grado di valorizzare l'immobile, collocato nel centro storico di Firenze, e dovrà essere finalizzata non solo ad attività cinematografiche, ma anche prevedere iniziative culturali, di spettacolo e intrattenimento". E fin qui, passi. Ma guardate un po' a quale genere di iniziative culturali e di intrattenimento pensano al Comune di Firenze: "arti della magia e del prestigio, clownerie, arti dell'illusionismo e della pantomima, arti circensi e di strada ... spettacoli di burattini e marionette". Oh, naturalmente, si potranno fare rassegne cinematografiche, conferenze, readings di letteratura e poesia, ma il core business (si fa per dire!) sta nelle succitate attività, tanto da meritare una così dettagliata elencazione. Mah, pazienza - ci siamo detti - ci improvviseremo buskers, tanto tramontato il socialismo, non ci resta molto altro. Ma almeno ci campiamo! Eh, no; non avevamo fatto i conti con i geniali funzionari del Comune di Firenze, i quali nel bando ci ricordano che "la programmazione culturale potrà avere natura anche economica [bontà loro], ai soli fini del raggiungimento dell'equilibrio economico finanziario del progetto, della sostenibilità economica della programmazione culturale, della gestione e manutenzione dell'immobile". Quindi, ben che vada si fa pari, ma di mangiare non se ne parla. Stiamo meditando di dedicarci all'ippica oppure di impiegarci al circo Orfei come funamboli e saltimbanchi, per avere la speranza - prima o poi - di varcare le soglie di ... un cinema.?



inespressivo, tranquillamente sicuro di sé". Così forse era anche il protagonista di una vicenda raccontata recentemente da Abraham Rabinovich sull'*International Herald Tribune*. "Il capitano che rimase a bordo" è il titolo dell'articolo su Henrik K. Carlsen che ordinò al suo equipaggio e a dieci passeggeri di abbandonare la nave, il mercantile "Flying Enterprise II", sbattuto da onde di venti metri in una terribile tempesta atlantica all'inizio del 1951. Determinato a restare al suo posto in plancia "fino a che galleggia", ben sapendo che se fosse affondata non avrebbe avuto modo di salvarsi, il comandante riuscì a resistere una settimana. Il suo coraggio o meglio il suo senso del dovere fu premiato, raggiunta da un rimorchiatore la nave alla deriva fu presa a traino, ma non ebbe altrettanta fortuna. Dopo altri sette giorni, a sole 37 miglia dalla costa inglese, già molto sbandata si rovesciò. Carlsen si gettò in mare, raccolto dai soccorritori rientrò a New York da eroe. Storie vere di mare e di uomini, come il capitano di corvetta A. Rodriguez. Racconta lo scrittore cileno Francisco Coloane nel suo *Naufragi dell'incrociatore Agamemnon* che il due aprile 1890 entrando con la bassa marea nella baia di Vallenar urtò uno scoglio sommerso e affondò. Non ci furono vittime e fu possibile recuperare gran parte dell'equipaggio. La commissione d'inchiesta della Marina decise: "lo scoglio non risulta sulle carte nautiche e dato che il comandante ha fatto tutto il possibile per salvare la nave è assolto da ogni responsabilità". Al Giglio non è andata così, in un attimo il mondo si è capovolto e il relitto adagiato in un panorama da cartolina lo testimonia. Fino a che non sarà rimosso non ci sarà normalità. E il tempo sarà misurato prima e dopo il naufragio come in un romanzo di Márquez.

di Simone Siliani

s.siliani@tin.it

Firenze ha un conto in sospeso con la modernità, il cui nodo gordiano si concentra negli anni '30 del secolo scorso. Questa mio incipit, già utilizzato così in una mia introduzione ad un volume del Comune di Firenze sull'architettura moderna a Firenze, fu apposto come epigrafe del libro di Francesco Recami, "Prenditi cura di me" (Sellerio, Palermo, 2010). Con Recami ebbi modo di chiarire che la frase poteva apparire sì banale se espunta dal contesto, al quale si conviene tornare in questa occasione della mostra fiorentina a Palazzo Strozzi, "Anni Trenta. Arti in Italia oltre il fascismo". E vorrei farlo con una serie di interventi che cercheranno di riprendere il discorso intorno a quegli anni a Firenze.

Il simbolo della modernità sospesa e contrastata nei Trenta a Firenze è senz'altro la nuova stazione ferroviaria progettata dal Gruppo Toscano di Michelucci, Baroni, Berardi, Gamberini, Guarnieri, Lusanna. Un'opera che rappresentò un elemento di rottura con l'architettura neoclassica, bandiera della retorica e del ritorno all'ordine del regime e, quindi, anche una contestazione oggettiva del Fascismo. Il dibattito in città investì il tema del rapporto fra conservazione e innovazione. I giovani dell'Universale, periodico del Gruppi Universitari Fascisti fondato da Berto Ricci nel 1931, favorevoli al progetto Michelucci sono chiari al proposito: "Non architetti né ingegneri, sentiamo che la nuova architettura è in linea con la nuova e la nostra poesia, con la pittura di Rosai e De Chirico, con la musica di Vito Frazzi ... sorella dell'estetica Croce, della poesia Solaria, del romanzo Pecchi-Bacchelli, del fonofolklore Respighi". Quella "semplice e pratica, e insieme modernissima" (Aldo Palazzeschi) stazione ferroviaria esprimeva la fiducia nella capacità di esprimere linee e forme rispondenti al proprio tempo, pur nello straordinario deposito di storia di Firenze. Non una mera provocazione o dichiarazione d'intenti, ma la realizzazione di un progetto culturale per la città. Qualcosa che doveva scuotere le tendenze conservatrici, cioè quell'atteggiamento mentale che Vittorini, nel 1933 su "il Bargello", definiva così: "ama ciò che ha amato, non vede al di là delle cose che esistono, tra cui è vissuto, e le cose nuove non le apprezza che in funzione delle loro qualità ricordative. ... il suo favore è tutto per le opere divulgative, quelle che riprendono ciò che fu la novità, ossia l'arte, e l'amplificano ... 'madre di Dio, pare Holbein!' dirà di un Annigoni e intanto se la ride di De Chirico che, purtroppo, non pare il Perugino!". Essenzialità delle forme, dei materiali e delle linee orizzontali; vitalismo dice Vittorini perché questa architettura moderna "trova il suo canto di forme nell'esprimere la vita al suo momento originario, come vita di tutti i giorni: canta cioè del pur bisogno di vivere" (La casa pura, su "il Bargello" 1934), contro l'architettura tradizionale che passa "al di sopra della vita comune, ignorandola, nella tensione di un assoluto astratto". Contro la nuova architettura razionalista Ardengo Soffici, Omarini, Bargellini, Franchi; a fa-



A proposito

vore Palazzeschi, Vittorini, Primo Conti, Pratolini, Rosai: è uno scontro anche generazionale, ma fra visioni della cultura e della vita opposto che dentro il Fascismo (giacché questo restava il campo politico e ideologico nel quale tutti i contendenti si riconoscono) iniziano proprio negli anni Trenta a manifestarsi. Sta qui l'importanza

di quegli anni: mentre il Fascismo si consolida come regime totalitario di massa (inizia l'avventura coloniale, prepara le leggi razziali e poi alla guerra accanto a Hitler), esso coltiva nel suo seno i germi della dissidenza; una fronda inconsapevole perché convinta di una prospettiva rivoluzionaria per il Fascismo.

degli anni '30



di Paolo Marini
p.marini@inwind.it

Forse non a caso la prima tela che incontri visitando la mostra che l'Istituto Matteucci di Viareggio dedica in questa stagione al pittore Odoardo Borrani (fino al 4 novembre 2012) è, inaspettatamente, un'opera di Raffaello Sernesi (*Bovi neri al carro*, 1861): nell'estate del 1861 i due giovani Borrani e Sernesi decidono di salire a San Marcello, sulle alture dell'Appennino Pistoiese, in cerca di pace e di serenità, per dipingere lontano dai ritmi della nascente società industriale. Con la loro disposizione al raccoglimento interiore sanno di esprimere un identico modo di far pittura che si distinguerà dalle esperienze degli altri Macchiaioli per una vena di riflessiva, sostenuta meditazione. Ma il raccoglimento non è in antitesi con lo spirito del sodalizio, che ritroviamo nelle parole dello stesso Giovanni Fattori assunto a brodo di coltura della nuova esperienza pittorica: "Girando per la campagna, mi sentii attratto a nuovi studi e a nuove ricerche. Mi gettai con altri compagni che mi piace nominare, tra i primi Signorini, Borrani, Cabianca, Banti, Sernesi, Abbati. (...) Fu una cospirazione, guerra dichiarata all'Accademia e all'arte classica... Si chiamò la macchia". Curata da Silvio Balloni ed Anna Villari su idea di Giuliano Matteucci, questa di Viareggio è una mostra dedicata interamente al cospiratore Borrani, la cui vicenda pittorica è per la prima volta ricostruita in modo omogeneo e lineare, anche grazie al recupero di dipinti inediti ovvero non più esposti da molti anni. Dunque, un'occasione da non perdere per gli appassionati. Vi si evidenzia come, a differenza di Lega, Signorini e dello stesso Fattori, che rimarranno legati ad una determinata realtà naturalistica, in Borrani sia presente una inedita capacità di immedesimazione lirica e visiva entro svariate situazioni ambientali, riconducibili a San Marcello Pistoiese, Piagentina - nei pressi di Firenze (oggi, manco a dirlo, ben al di dentro dell'assai accresciuto compendio urbano) - e Castiglioncello, luogo che ha intrecciato con i pittori della macchia una storia originale e feconda. Della prima ambientazione piace qui segnalare la *Mietitura del grano nelle montagne di San Marcello* (1861), quadro in cui il pittore dimostra di aver lungamente indagato con lo sguardo l'imponente visuale aperta sui monti Terminaccia (1154 m.) e Crocicchio (1336 m.), sul cui sfondo si delinea la dorsale del Poggio dei Malandrini (1662 m.), un autentico capolavoro quanto a purezza dei volumi, sapienza cromatica e resa degli effetti della luce, in cui si compenetrano alla perfezione ragione e sentimento - felice connubio dell'arte del Borrani. Sempre al medesimo anno e all'Appennino Pistoiese si ascrivono il già famoso Pascolo e il mai esposto Pascolo sulle alture: nel primo, albero, animali e natura suggeriscono un senso di quiete profonda, di silenzi e solitudine che paiono atavici e immutabili e su cui si posa, con quel tanto di discreto compiacimento, lo sguardo sensibile dell'artista; nel secondo, la figura del pastorello vivacista; nella scena senza privare, tuttavia, la medesima del carico di


Odoardo Borrani *La raccolta del grano a Castiglioncello, 1867*

Macchia di quiete, di silenzi e di poesia


Odoardo Borrani *L'Arno a Varlungo, 1868*

suggestioni già evocate nel precedente. Si segnala che oltre al citato quadro del Sernesi, il trittico del nostro è qui associato ai *Buoi al carro* (1867 ca.) di Abbati. La seconda ambientazione è quella di Piagentina e qui spiccano due capolavori come *Casolari a Piagentina* (1868-70) e *L'Arno a Varlungo* (1868); il secondo, esposto a Firenze nello stesso anno in cui viene alla luce, riscontra un grande favore di pubblico e di critica, al punto da spingere l'artista a dipingerne una seconda versione - pure presente in mostra. Si ripete qui quel senso di solitudine mai drammatica e di profondissima quiete che pare la cifra, involucro psicologico e nocciolo semantico di moltissime opere del pittore pisano. E' della terza ambientazione, nondimeno, il gruppo di opere che sollecita probabilmente una ammirazione perfino palpante: si tratta di una serie di quadri dipinti nell'estate del 1867 che condividono il tema del carro rosso con i buoi bianchi aggiogati. Il primo *Carro rosso a Castiglion-*

cello è un olio su tavola di dimensioni proporzionate (25,5x55,5 cm.); il secondo è un olio su tela dipinto su supporto fortemente allungato in orizzontale (dimensione 12,6x66 cm.) - formato tipico delle ricerche sul valore conoscitivo della luce che Borrani svolge a Castiglioncello sin dal 1862; il terzo (*La raccolta del grano a Castiglioncello, 1867*), finora mai esposto al pubblico e di gran lunga il più grande (59x119 cm.), arricchisce la scena dei casolari, della marina sullo sfondo e del carro rosso con i buoi bianchi, con la presenza dei contadini intenti al lavoro. E se nei due *Carro rosso* il paesaggio è trasfigurato in un'atmosfera di sospensione e incanto, misteriosa e al tempo stesso intessuta di elegiaca poesia, nella terza opera la raffigurazione del lavoro dei contadini è avulsa da una narrazione della fatica e del sacrificio: i gesti degli uomini al lavoro sono come sospesi in un'immobilità atemporale; l'opera vive e splende, con misura, di una intensa, morbida e sapiente concer-

tazione di colori e con ciò rimanda ad una dimensione poetica e a suo modo epica della pittura. Né la mostra lesina altri temi figurativi prescelti e amati dall'artista, tra i quali primeggiano quello della 'pace dei chiostri', con opere come *Antico chiostro fiorentino* (1864-65), *Dante alla tomba di Beatrice* (1865 ca.), *Al coro* (1866) e *Interno di S. Monaca a Firenze* (1875), che rimanda anzitutto all'apprendistato, nel 1849, del Borrani adolescente al seguito del pittore Gaetano Bianchi nei lavori di restauro degli affreschi di Paolo Uccello nel Chiostro Verde e del Ghirlandaio nella Cappella Maggiore di S. Maria Novella; nonché quello della 'Firenze antica' - minacciata negli anni in cui fu capitale del Regno (1865-70) dai piani urbanistici di ammodernamento - che Borrani insieme a Telemaco Signorini, sin dagli anni '70, prende a dipingere focalizzando le vie del Ghetto e del Mercato Vecchio (*Antica porta a Pinti* del 1880 ca. e *Veduta del vicolo dei Cavalieri* del 1875-80). Quanto al resto, tra i capolavori presenti in mostra meritano di essere citati anche *Casa lungo il Mugnone* (1880 ca.), *Il Mugnone presso il Parterre* (1880 ca.) e la splendida *Villa Medici a Fiesole* (1897), che Joseph Pennell avrebbe preso a modello per il suo disegno dal titolo *Fiesole, Villa Medici* (1901-1902 ca.). Infine, c'è anche un Borrani inedito da scoprire grazie alle ricerche d'archivio condotte sulla biografia dell'artista: un Borrani decoratore per la Manifattura Ginori di Doccia, come testimoniato dalla inequivoca individuazione di due vasi di ceramica Ginori decorati dal Borrani, acquistati da Re Carlo I di Romania e un Borrani docente all'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, con la sua elezione il 9 gennaio del 1879 ad Accademico Onorario di Merito. Era giusto e doveroso dedicare una mostra a questo grande artista - forse rimasto immeritabilmente all'ombra di sodali ben più noti e affermati - ed è degna di plauso l'iniziativa dell'Istituto Matteucci nella misura in cui contribuisce a proporre al pubblico e agli appassionati una conoscenza meno da cartolina e più completa della corrente macchiaiola, nella varietà delle esperienze e delle sensibilità che hanno dato vita ad una stagione artistica irripetibile.



PREMIO MUSICA
NEM NUOVI EVENTI MUSICALI

KRZYSZTOF PENDERECKI A FIRENZE

27 NOVEMBRE 2012 ore 21:00
CENACOLO DI SANT'APOLLONIA
via san gallo 25 / firenze

INGRESSO AL CONCERTO: 10 EURO

UDITORE AGLI INCONTRI CON IL MAESTRO E CONCERTO: 29 EURO

Lunedì 26 novembre dalle 18 alle 23 presso il Conservatorio Cherubini

Martedì 27 novembre dalle 11.00 alle 19.00 presso il Cenacolo di Sant'Apollonia

PREVENDITE CIRCUITO BOXOFFICE / WWW.BOXOL.IT / TEL. 055210804

www.nuovieventimusicali.it / info@nuovieventimusicali.it

Tel. 0552001875 / 3452846881

